

## «BLIND»: COME SONO CIECHI E RASSEGNAI I NOSTRI TEMPI

«Blind» è il titolo della mostra, curata da Manuela Gandini che è aperta ad Artandgallerie (Milano, via Aresè 5). «Blind» parla della cecità cerebrale del nostro tempo e della rassegnazione di massa, attraverso il lavoro di 13 artisti. Nell'ambito della rassegna si terranno anche una serie di conferenze ed incontri, tutti alle ore 21: oggi con Luigi Pagano, direttore del carcere di San Vittore. Seguiranno altri appuntamenti con Don Gino Rigoldi (2 dicembre), Nanni Balestrini (4 dicembre), proiezioni di film («Blu» di Derek Jarman il 14) e rappresentazioni teatrali.

tendenze

## SORPRESA! PIÙ MATRICOLE A LETTERE, LA RIVINCITA DELL'«INUTILE»

Giulio Ferroni

La singolare espansione delle immatricolazioni nelle Facoltà di Lettere (più 9,1 per cento rispetto all'anno scorso secondo un monitoraggio del Sole 24 ore effettuato su 77 facoltà) può leggersi in molti modi contrastanti. La si può attribuire all'effetto dei nuovi ordinamenti universitari, che da una parte hanno fatto credere ad una maggiore praticabilità dei percorsi didattici, ad un loro relativo «alleggerimento», destinato a premiare in primo luogo le discipline considerate di per sé «più leggere», e dall'altra hanno prodotto una quantità incredibile, all'interno delle tradizionali Facoltà, di corsi di Laurea dalle denominazioni allettanti e addirittura fantasiose, orientate verso gli orizzonti dello spettacolo, della comunicazione, della più

vivace contemporaneità, fino a toccare gli audiovisivi, le tecniche pubblicitarie, il giornalismo, la moda e il costume, ecc. (ed è stata la stessa varietà delle sigle, dei curricula proposti, la stessa proliferazione delle possibilità di scelta e delle cosiddette offerte formative, a stimolare tanti sorprendenti consensi). Se così fosse, si tratterebbe di un fenomeno ambiguo e non certo positivo, dato che al fascino delle proposte raramente corrispondono strutture e mezzi adeguati per la loro realizzazione. Ma la cosa si può leggere anche in un'altra prospettiva: potrebbe infatti trattarsi di un vero e proprio ritorno di fiamma della cultura umanistica: in modi più moderni e «attuali», lontano ormai da un'antica aura accademica, le giovani gene-

razioni sentirebbero finalmente il richiamo, di un sapere non immediatamente produttivo, di una cultura «critica», rivolta ad interrogare la memoria, la durata, la distanza, la problematicità dell'esperienza, sfuggendo finalmente alla pura ossessione del «presente» a cui sembra costringere il fluttuante impero delle «scienze della comunicazione». Tutte e due queste ipotesi, in apparenza così contrastanti, hanno in effetti le loro ragioni: forse questa nuova fortuna delle «lettere» è dovuta proprio ad un contraddittorio convergere tra il generico richiamo di etichette «leggere» e allettanti e quello opposto di una cultura critica, rivolta ad interrogare in profondità il significato del nostro essere al mondo e della vita che abbiamo alle

spalle. Ma dovrebbero essere i docenti e le istituzioni accademiche a far fruttare positivamente tale contraddizione: in primo luogo resistendo alla banalizzazione e alla frantumazione delle discipline a cui hanno dato la stura proprio quei nuovi ordinamenti; e in secondo luogo assumendo una nuova responsabilità (di cui oggi, a dire il vero, non si vedono molti esempi) nel contrastare la marginalizzazione che le «lettere» ricevono nella comunicazione quotidiana. Certo non possiamo dire che per i nuovi immatricolati si presentino prospettive proprio rosee: per rispondere alle loro speranze occorrerà trovare spazi e occasioni, tracciare le strade per una più vitale resistenza degli studia humanitatis.

## Il nostro amore e la nostra Resistenza

Memoria e storia: Gina Lagorio, una ragazza, un giovane marito, l'antifascismo, Savona

Oreste Pivetta

## in sintesi

Gina Lagorio ha dedicato l'ultimo

scritto agli anni dell'antifascismo e della resistenza, settanta pagine in forma autobiografica e biografica, per dire di sé e di Emilio Lagorio, suo marito, scomparso nel 1962, antifascista, nel Comitato di liberazione nazionale, e di tanti altri democratici e antifascisti, nella su città d'adozione, Savona. Il libro si intitola «Raccontiamoci com'è andata. Memoria di Emilio Lagorio e della Resistenza a Savona» (viennepierre edizioni, pagine 74, euro 12). Gina Lagorio, nata a Bra in provincia di Cuneo, ha scritto romanzi e saggi. Tra i primi «Approssimato per difetto» (1971), «La spiaggia del lupo» (1977), «Fuori scena» (1979), «Tosca dei gatti» (1983, premio Viareggio), «Tra le mura stellate» (1991), «Il bastardo» (1996). Ha dedicato numerosi saggi critici a Beppe Fenoglio e a Camillo Sbarbaro («Sbarbaro. Un modo spoglio di esistere», 1981). Suoi saggi sono in «Inventario» (1997).



I partigiani entrano a Savona il 25 aprile 1945 (Anpi, Savona), dal libro di Gina Lagorio «Raccontiamoci com'è andata» (viennepierre edizioni)

Settanta pagine per raccontare una pagina della lotta antifascista e della resistenza, una memoria «perché le cose che non si scrivono alla fine si dimenticano e si cancellano», più che i fatti soltanto, l'ambiente, le speranze, gli uomini e un uomo in particolare o meglio una donna e un uomo, Gina e Emilio Lagorio, giovani e innamorati e poi sposati, tra i problemi della vita quotidiana, la casa, pranzo e cena, le letture, le discussioni, i balli e le cospirazioni: vite normale in una città di provincia, Savona, e in più quella incombenza particolare: cacciare fascisti e tedeschi, prepararsi all'avvenire. Per ricordare, è nato Raccontiamoci com'è andata, un libro piccolo che Gina Lagorio, dopo tanti romanzi e saggi, ha voluto dedicare a se stessa, a Emilio che fu suo marito (morto assai giovane, nel 1964), agli altri che dalle sue parti, attorno a Savona, diedero forza e sentimento alla Resistenza.

Raccontiamoci com'è andata è un titolo bellissimo. Viene da Fenoglio, grande amore letterario di Gina («Più il tempo passa, più mi sembra il migliore del Novecento») e dal Partigiano Johnny: «Resistiamo e raccontiamoci come andata». Promessa per il futuro che svela in sé l'ombra della nostalgia, il passato, che era aspro e dolce assieme, dei giovani.

Gina Lagorio racconta con leggerezza. La retorica è lontana e la prima sua ragione d'ostilità al fascismo era proprio la retorica del fascismo, insopportabile per lei, ragazza fresca, studentessa che studiava con profitto e leggeva un romanzo al giorno, quelli economici e spesso male tradotti della Barion, romanzi francesi, inglesi, soprattutto russi. «Prima della classe», come Emilio, che sarebbe andato però per mare, diplomato all'Istituto Tecnico Nautico Leon Pancaldo di Savona, nel ramo macchine, ottenendo anche la medaglia d'oro nel 1938. Si imbarcò sulle petroliere della Marina mercantile, ma il mare non era il suo sogno. Gli piaceva altro. Gli piacevano la letteratura, la musica jazz, il cinema, il teatro, Chet Baker e Armstrong, René Clair, Duvivier, Renoir. Decise di sbarcare e di iscriversi all'università. Com'era capitato a Gina, all'università di Torino, Gina che era figlia di un contadino piemontese, provincia di Cuneo, che era migrato a Savona, per vendere il vino che i fratelli producevano e che aveva aperto un'osteria, un bar.

«È vero - scrive Gina Lagorio - che subivamo le adunate del sabato fascista, e venti di guerra soffiavano minacciosi nei cieli europei,

ma la voglia di ridere di ballare di cantare era tanto forte da farci abbandonare alle dolcezze dell'ora... Anche perché, i più, eravamo ignoranti di politica, sentivamo le fanfare del duce e tutt'al più sghignazzavamo, se eravamo sensibili al ridicolo o più sottili in filosofia, per

Dai momenti spensierati del ballo, della musica della felicità giovanile all'incontro con una realtà d'oppressione e di paura fino alla guerra

snobismo o per disdegnoso gusto». Piccola italiana e giovane italiana, in divisa: «Quando tornavo a casa ero sfinita e non volevo mangiare, provata dall'insensatezza di quella messa in scena... Ignoranti di politica, però non ignari della vita, perché a Savona il fascismo aveva mandato in galera decine di oppositori e a Savona erano stati processati Pertini, Carlo Rosselli, Parri, accusati d'aver organizzato l'espatrio clandestino di Filippo Turati. E Savona era città di porto e di fabbriche, la Camera del lavoro venne fondata nel 1901 e nel biennio rosso furono numerosi gli scioperi e le occupazioni: «Una città istintivamente antifascista». L'antifascismo, anche negli anni più cupi, era una trama continua in tante famiglie. Gina rivede con lo stupore d'allora, lo stupore di una bambina, le scomparse regolari di un cugino della madre ad ogni primo maggio e a ogni visita di un gerarca...

«Mi sono capitati insegnanti straordinari, che facevano intendere senza dire, che non nominavano mai l'uomo della provvidenza, che attraverso le letture suggerivano un giudizio». Lo faceva anche lei insegnando, prima supplente, ai ragazzi dell'istituto tecnico: bastava leggere qualche verso di Dante...

Ricorda il fischio «di natura metallica, a intervalli regolari» che accolse il discorso di Mussolini, dagli altoparlanti di piazza Mamele: l'annuncio della guerra, il 10 giugno 1940. «Litigavo con mio padre che dava retta alla radio quando annunciava: i soldati italiani hanno raggiunto le postazioni prestabilite. Anche se gli mostravo sulla carta che gli italiani andavano indietro, continuava a credere alla radio». Come oggi si crederebbe alla televisione.

Cominciarono con la guerra anche i bombardamenti: «Nel rifugio in galleria si presen-

tò la vicinanza di casa con lo scolapasta in testa, scolapasta d'alluminio con le gambette che parevano antenne. Allora si cominciò a capire che la guerra era una cosa terribile. «Pippo», l'aereo, bombardava e distruggeva. Altre privazioni oltre a quelle quotidiane perché era diffi-

L'Ovra, le brigate nere, le Ss, i morti partigiani e infine la Liberazione: una donna e un uomo in un tempo prima buio e poi di speranza

«Mi sono capitati insegnanti straordinari, che facevano intendere senza dire, che non nominavano mai l'uomo della provvidenza, che attraverso le letture suggerivano un giudizio». Lo faceva anche lei insegnando, prima supplente, ai ragazzi dell'istituto tecnico: bastava leggere qualche verso di Dante...

Ne «La Pasqua Rossa» Alberto Bevilacqua racconta la storia del «balordo» Barbieri che, nel 1946, guidò la rivolta nel carcere di San Vittore

## L'apocalisse del bandito Ezio, cristiano in incognito

Sergio Givone

«Il 21 aprile 1946, giorno di Pasqua, i detenuti di San Vittore inscenarono, nel teatrino della Rotonda, una rappresentazione «comico-allegorica». Così l'annuncio il suo autore e regista, che aveva allestito, nei mesi precedenti, una filodrammatica composta da assassini e malviventi. Una ciurma che obbediva, stranamente docile, alle regole dello spettacolo.

Autore e regista fu Ezio Barbieri. Entrarono in scena animali di ogni specie...». Sono le prime righe del nuovo romanzo di Alberto Bevilacqua. Incipit seducente o descrizione esatta di quanto avvenuto in quel giorno? L'una cosa e l'altra. Bevilacqua è maestro nell'arte di restituire la realtà a una dimensione più profonda e visionaria attraverso procedure apparentemente mimetiche, quasi calcografiche: realismo d'ordine superiore, il suo, che mentre riproduce i fatti nella loro ruvida essenzialità, allo stesso tempo li illumina d'una luce non priva di lampeggiamenti metafisici. Ma seguiamo il racconto.

Ezio Barbieri, «il pericolo pubblico numero uno», che il padre, vnaio sui navigli, voleva attore, ma che una più forte vocazione convinse a scegliere la parte miglio-

re, quella dei malviventi, mette in scena una rappresentazione sia profana che sacra: ci sono anche Dio, Cristo, la Madonna e i Santi, in sembianza d'animali pure loro, cui vengono rivolti anatemi roventi, in una ripresa di ciò che il linguaggio della mala chiama «celestia», per dire che la bestemmia è vera bestemmia, perché «è una furia del credere e, insieme, un'estrema richiesta di aiuto al cielo».

Ma non è stata convocata solo per ragioni teologiche, o estetiche, quella straordinaria compagnia teatrale. A un segnale convenuto dell'Ezio, sotto gli sguardi strani dei pochi agenti di custodia, la rappresentazione realizza l'antico sogno del teatro, sfonda la quarta parete, diventa cosa vera: la rivolta non è più soltanto inscena-

Tutto comincia con uno spettacolo teatrale comico-allegorico nel quale l'azione sfonda la quarta parete e irrompe nella realtà

ta, ma è quello che è: rivolta.

Eppure a partire dal momento in cui la realtà irrompe sulla scena, e non c'è più nessuna scena, ma soltanto nudo spazio tragico in cui ne va della vita e della morte di coloro che li sono trattenuti da potenze contraddittorie (ma da che cosa propriamente? dal destino che per un carcerato è notoriamente infame? o non piuttosto da un'estrema invocazione di libertà, che di colpo trasforma i luoghi in cui tutto è proibito nei luoghi in cui tutto è possibile?), il processo di teatralizzazione cresce su se stesso in modo contagioso. Ogni parola si carica di significati latenti, svela retrospensieri, si fa voce per tutte le voci inespresse, conculcate, negate. Non c'è gesto che non sia risucchiato dentro il gioco della rappresentazione, senza tuttavia restare prigioniero, e infatti per quella via raggiunge il cuore delle cose.

Curiosamente il precipitare degli eventi scivola sullo sfondo. Curiosamente? Neanche tanto. Infatti c'è dell'altro da dire, che urge e preme sul linguaggio, sulla memoria.

Intanto c'è la vita di Ezio. Spintosi sulla soglia che divide la più improbabile delle utopie dal suo fallimento certo, il bandito Ezio Barbieri non ha nulla da recriminare. Anzi. È come se una scintilla di quella luce d'inferno che è la luce del carce-

re ricadesse sulla sua vita passata e l'incendiasse rivelando, a lui e a chiunque, che quando il mondo perde senso e valore ed è tutto preda del maligno (sa, Enzo, di citare san Paolo?) non c'è altra vita che quella del bandito che sia degna di esser vissuta, vita eslege e condannata all'ombra e al vuoto prima ancora che alla galera. Ezio, per sé, riserva una sottile distinzione: fra bandito e delinquente, visto che il delinquente dispensa sofferenza e morte per il piacere di farlo, e dunque fa il male per il male, mentre il bandito lo fa mosso da una misteriosa e stravolta ansia di bene. Lo sanno, ciascuna a suo modo, Ambra e Mara, le donne del bandito, che in lui amano quel fondo di disperata tenerezza.

C'è poi il ribaltamento del passato nel futuro, c'è presa di coscienza e scoperta. Se il no detto a suo tempo da Ezio al mondo così com'è congelato nel suo pervertimento era stato inconsapevole, ora quel no trova la sua giustificazione retroattiva nella finzione teatrale. Dal ventre della rivolta sale in superficie una violenza che ha un che di feroce e di ultimo: dunque, non redimibile, poiché nessuna astuzia della ragione, tantomeno della ragione utopica, può trasformare quell'urlo nucleare di maledizione in un annuncio di salvezza. Non è difficile prevedere che, consumate e cadute tutte le speranze, quel-

la violenza appaia inevitabilmente destinata a trovare sfogo in gelidi esercizi di morte. Eppure tutto ciò contro cui essa è diretta merita violenza, e la merita incondizionatamente. Sono figure di parassiti e di ipocriti se non di lemuri rotti a tutte le infamie quelle che si oppongono alla rivolta e che la stessa rivolta chiama allo scoperto, obbligandole a togliersi la maschera. Ma non per questo si può dire che tali figure escano davvero dal nascondimento, perché sono lì da sempre e per sempre, tutte iscritte in quella cifra assoluta della vita civile in Italia che è la commedia dell'arte. C'è stata una guerra. Una lotta di liberazione. Di cui ancora si avverte l'oscuro fermento. Ma non è cambiato niente. Cambiano i fondali, ma i protagonisti restano gli stessi.

E c'è infine qualcosa che è infinitamente di più che una presa di coscienza e una scoperta. Qualcosa come una rivelazione. Addirittura, un'apocalisse. Scombinata e delirante apocalisse, ma pur sempre apocalisse, se è vero che si mostra attraverso l'implosione d'ogni forma di potere, mondano o religioso che sia. Ma cos'è che si mostra, che cos'ha da mostrare l'apocalisse, dopo lo scatenamento della repressione e il fallimento d'ogni tentativo di mediazione? Nient'altro che la grazia. Ossia ciò che il mondo assolutamente non è.

Nel non essere del mondo, nella sua più perfetta negazione, nel fondo della furiosa volontà di distruzione che lo governa, fiorisce l'impossibile, l'inconcepibile, più reale del reale: la grazia. Ezio, cristiano in incognito, non ha le parole per dirlo, il miracolo della grazia. Ma l'accoglie, lo vede brillare nel cuore della tenebra.

Voleva parlare di Dio con qualcuno, Ezio, e non ne aveva trovato né il tempo né il modo. Il romanzo di Bevilacqua non ci dice se l'ergastolo che lo attendeva gliene avrebbe offerto l'occasione. Ci dice però, e ce lo dice con un accento che sarà difficile dimenticare, che se non lo ha fatto quel mistico fuorilegge, chi ancora oserà farlo?

La Pasqua Rossa di Alberto Bevilacqua Einaudi, pagine 238, euro 17

## ai lettori

Per urgenti problemi di spazio «Uno due tre... liberi tutti», la pagina del martedì dedicata alle tematiche omosessuali, viene spostata a domani